

*GEN'S: Da queste linee emerge il profilo di un personaggio ricco e colorito che ha saputo unire l'impegno civile e la vita di fede. E' spontaneo pensare che al fondo di tutto questo si celi una particolare esperienza di Dio.*

La storia dell'anima per Iginio Giordani può farsi iniziare in uno dei lunghi giorni di sofferenza, trascorsi nella seconda metà del 1916 alla Baggina di Milano, per una grave ferita in trincea. Fu il giorno che «una timida suora» gli dette gli Scritti religiosi del Ferrini. Da lui apprese come la santità non fosse un fenomeno «riservato ai chiostri», ma poteva essere «un fatto centrale della nostra esperienza» nel mondo. Ne rimase folgorato, in un'esperienza dai richiami ignaziani tanto che poi potrà scrivere: «fu quella la mia prima scoperta della santità in mezzo a noi».

La santità non «relegata ai confini» della società, ma itinerante per le nostre strade, con noi laici.

Da questa novità fu conquistato quel giovane già maturato da dure vicende di vita. Egli ne fece il filo continuato di tutta la sua esistenza, naturalmente con arricchimenti progressivi. Ma già queste esperienze iniziali gli avevano inciso profondamente l'anima, segnando alcune linee della sua mentalità e della sua ossatura spirituale: la scelta di campo a favore dei poveri e il profumo sacro del lavoro («il lavoro come liturgia» scriverà), la valenza umano-divina della famiglia, la presenza vitale del sacerdote, una commovente ammirazione della verginità nella sua ampiezza.

Il tutto nel seno della Chiesa, che con forza crescente andava sentendo come la sua grande famiglia naturale, prima ancora che soprannaturale.

Dalle sue esperienze di vita e di pensiero, soprattutto dal suo puntare frequentemente lo sguardo sui primi secoli della Chiesa, ricavò la concezione di un cristianesimo che non permette mediocrità, ma richiede un quotidiano eroico, e impregna di sé, per necessaria coerenza, ogni settore e momento della vita. Vide il cristiano come fuoco che non può non ardere nella vita privata e nella testimonianza pubblica e qualunque attività svolga, la impegna in una ininterrotta militanza ecclesiale.

*GEN'S: Vasta parte della vita di Giordani è legata alla politica. Quali erano le convinzioni che lo sostenevano e come ha incarnato questo suo impegno?*

Per Giordani la politica ha «la funzione e dignità d'essere servizio sociale, carità in atto». Non può essere strumento di dominio, soprattutto da quando il Cristianesimo, dichiarando la distinzione tra Cesare e Dio, pose le basi per la laicità dello Stato e per la libertà delle

coscienze. Per lui tuttavia era ben chiaro — e lo affermava e viveva — che la distinzione non può comportare separazione. La politica certo deve costruire la città dell'uomo. Ma se questa non ha basi morali e spirituali, modellandosi sulla città di Dio, precipita nel subumano e si trasforma in città di Satana, sottomettendo l'uomo a tirannia, paura, ingiustizia, guerra.

L'impegno politico lo sentì come un dovere di coscienza cristiana. Di fronte al «desiderio sconsolato» di godere della beata solitudine di un chostro, con le sue penitenze purificatorie, egli accetta «questo urto, questa vita come un apostolato, una macerazione e un preludio del purgatorio... Non sono forse i partiti, la politica, il nostro cilicio?».

Vide l'impegno nella vita pubblica come «la prima trincea di difesa» per le libertà religiose, culturali, assistenziali, sindacali dei cattolici. Ma al di là di una presenza puramente difensiva, egli si propone un atteggiamento attivo: «accettiamo la realtà quale il tormento dello spirito umano la foggia, vigilando per rettificarla, influirla... Cristianizziamo, fraternizzando, la democrazia».

Invocava una crescita di fraternità evangelica fra individui, classi e popoli. Ed auspicava che i politici pensassero a farsi santi: «se tutti si ha bisogno di santità, gli statisti, i legislatori, gli amministratori, della cosa pubblica ne abbisognano di doppia ragione... E la loro santificazione diverrebbe esemplare» per tutto il popolo.

E quando gli elettori — mai da lui blanditi come clientela — lo «licenziarono», egli uscì in punta di piedi dalla politica che si svolge sulla scena delle istituzioni, per continuare con serenità e fare tutta la politica possibile nel sollecitare il popolo cristiano, e specialmente i giovani, a patire i problemi della società e a vivere senza neghittosità la radicale socialità del Vangelo nel concreto storico.

*GEN'S: Un'altra caratteristica della sua indole che lo rese famoso in Italia e all'estero è senz'altro quella legata alla sua attività di scrittore e giornalista. Quale era, secondo lui, l'ideale dello scrittore cristiano e, soprattutto, come vedeva se stesso in questo ruolo?*

Non accettò che lo scrivere potesse essere fine a se stesso. Per un cristiano gli sembrava una diserzione.

«Chi scrive — egli afferma — edifica o distrugge anime». Perciò il cristiano che scrive, oltre a curare la preparazione professionale e lo studio dei problemi, deve pregare («cappella e biblioteca»). Egli ritiene che «condizione preliminare d'azione sia di costruire in sé Cristo» cioè «santificarsi, sì che il suo scritto sia riflesso della sua santità». «Lo